

## Anna Magnani, Rossellini e la "Costa Diva" – Mimmo Mastrangelo

Federico Fellini piaceva ricordare che una volta, (e siamo nell'immediato secondo dopoguerra) incrociandosi in un ristorante romano con Anna Magnani questa gli fa: «Invece di stare qui a mangiare e perdere tempo con quell'aria romantica da morto di fame perché non mi scrivi una bella storia per quel matto del tuo amico Roberto...». Fellini, incassato come un pugno quel "morto di fame", non si perse d'animo e scrisse il soggetto del metrometrogaggio "Il miracolo" che, nei primi mesi del 1948 andò a girare proprio con Rossellini e la Magnani (che erano compagni nella vita) su quel privilegiato set rosselliniano che stava diventando la Costiera Amalfitana. Completamente dedicato all'arte drammatica della Magnani, "Il Miracolo" - che costituisce il secondo episodio del film "L'amore" e che per il ventennale della morte di Fellini è stato presentato nei giorni scorsi come evento speciale alle giornate del Moliterno Agri In Corto 2013 – vide come location Capodorso, Atrani, il Fiordo e la chiesa di San Michele di Furore, i vicoli e la Chiesa di Santa Maria a Mare a Maiori. La Magnani appena arrivò in Costiera rimase scioccata da uno scenario naturale mozzafiato. E fermandosi sul ponte del Fiordo di Furore dichiarò di avere davanti agli occhi "L'orrido più bello del mondo". La Magnani prese quei posti a dirupo sul mare quasi un regalo del "suo Roberto", si innamorò della "Costa Diva" al punto che volle comprare per diecimila lire una piccola abitazione che lei chiamò "la casetta della storta", facendo riferimento proprio al personaggio interpretato ne "Il miracolo". Nel film Rossellini - con la tecnica del pedinamento e un crescendo narrativo - rappresenta il caso umano e pietoso di una folle contadina messa incinta da un bel pastore (lo stesso Federico Fellini) che scambia per San Giuseppe. Un lavoro cattolico in cui «si passa dall'aneddoto all'apologo», come dichiarò Rossellini in un'intervista rilasciata ad un giovane Truffaut-critico d'assalto dei Cahiers du Cinema: «La folle che interpreta la Magnani, oltre a una mania religiosa, ha una fede vera, profonda. Può credere a tutto ciò che vuole. Che può anche essere blasfemo, lo ammetto: ma questa fede è talmente immensa da ricompensarla». "Il miracolo" (e l'altro episodio de "L'amore" "Una voce umana") è un'opera di transizione nella filmografia rosselliniana, fu presentato al Festival del Cinema di Venezia ma non venne accolto bene dalla critica, solo dopo, grazie ai Cahiers du Cinema, venne riscoprendo anche grazie all'immensa interpretazione della Magnani. Purtroppo i giorni delle riprese in Costiera segnarono anche la fine del passionale e tormentato legame tra gli "amanti del Fiordo". Le cronache del tempo riportano che in un locale dove si ritrovava la sera la troupe Anna Magnani sbatté in faccia a Rossellini un piatto di "ferrazzuoli" ai pomodorini di "piennolo" per aver scoperto un telegramma della attrice svedese Ingrid Bergman in cui era scritto «Caro signor Rossellini ho visto i suoi film "Roma città aperta" e "Paisà" e li ho apprezzati moltissimo. Se ha bisogno di un'attrice svedese che parla inglese molto bene, che non ha dimenticato il tedesco, non si fa capire in francese e in italiano sa dire ti amo, sono pronta a venire in Italia per lavorare con lei». Quel "ti amo" in italiano fu subito una pre-dichiarazione d'amore, infatti il legame del padre del neorealismo con Anna Magnani finì nella burrasca, e quello con la Bergman vedrà poi momenti di grande passione ancora una volta sulla "Costa Diva". Sempre i giornali dell'epoca raccontano che durante le riprese di "Viaggio in Italia" (1953) molti reporters si appostavano tutte le mattine davanti all'Hotel Luna di Amalfi in attesa che uscisse la Bergman e si mostrasse soddisfatta per la notte passata con Rossellini...

*Fatto Quotidiano – 2.12.13*

## Luigi Zoja avvisa Grillo: "In politica ci si deve sporcare le mani" - Paolo Barbieri

Psicoanalista junghiano, Luigi Zoja ha una particolare attenzione per le vicende sociali, politiche ed economiche anche per i suoi studi. Nel suo ultimo libro Utopie Minimaliste, ha scritto: "Esiste un altro mondo possibile. Non nella fantascienza della propaganda, ma nella realtà. Non nella criminale esaltazione del farsi massa, ma nei compromessi di una anti-eroica realtà economica". **L'impressione è che si sia radicato sempre più all'estero un giudizio negativo sul nostro paese. Lei pensa che l'Italia sia un paese poco serio?** Sono stato a Francoforte alla Buchmesse, la Fiera Internazionale del Libro, ho letto diversi articoli in inglese e in tedesco sulla crisi dell'Italia: sottolineavano il fatto che una ventina d'anni fa il Padiglione Italiano era il centro dell'interesse, sembrava che, soprattutto nella narrativa, vi fosse una nuova ondata molto interessante, adesso invece si registra un disarmo e una depressione. Non si capisce se sia nell'editoria o negli autori e se uno influenzi l'altro. Si direbbe che c'è un circolo vizioso che porta ad una rassegnazione. Non credo però che l'Italia sia necessariamente un paese poco serio. Se dobbiamo usare un'espressione clinica direi che è un paese depresso. In economia, per esempio, la famosa piccola-media industria non ha equivalenti in Europa e nel mondo. Ci sono i tedeschi con il Mittelstand, l'industria media, ma da noi c'è un'industria di nicchia con prodotti di qualità insuperabile, di grande creatività, con una capacità lavorativa che non ha uguali, basti pensare al miracolo del Nord-Est. Ma tutta l'Italia è così perché anche il sud ha dei gioielli anche se lì, a causa del tessuto sociale, tutto è più difficile. C'è, a mio giudizio, una frattura tra classe politica e classe dirigente in generale. Il nostro è un paese completamente sproporzionato: ha una quantità di persone di cultura, di intellettuali e di ceti produttivi di prim'ordine che non sono rappresentati. **La politica, dunque, è la causa dei molti mali italiani...** Beh, se hai un capo del governo che fa le corna durante gli incontri istituzionali europei ... Dicono: cosa è questa mania dello spread? È semplicemente la percezione del rischio che si ha nell'acquistare i titoli di stato. Noi siamo nelle mani degli sceicchi e dei ricchi cinesi che possono acquistare titoli di tutti gli stati e che nel dubbio possono dire: non compero i titoli di un paese che ha un pagliaccio al governo. **Cosa pensa dei giovani italiani?** Esiste una nuova generazione critica che io ho denominato slow-culture ma è una realtà di cui non abbiamo un'immagine, proprio perché è nuova sotto tanti aspetti. Una generazione che si sente diversa non solo dalla massa post-ideologica attuale, ma anche dai movimenti ideologici degli anni '60 e '70. Sono tantissimi questi giovani che scrivono a mano anche se usano il computer, che vanno in bicicletta anche se hanno l'automobile. Molti hanno smesso con alcuni lavori da manager e hanno iniziato a lavorare, per esempio, per le Ong. Si vedono poco perché stanno in casa, leggono. Gli

altri, più rumorosi, ricordano il movimento. Io sono dubbioso anche rispetto agli indignados perché se sei indignato vuoi dire che sei un po' paranoico: 'tu non sei degno e io non dialogo con i politici'. Un po' come il movimento di Grillo. Non si può fare sempre i puri e non dialogare con la politica. Jung ha detto una bella frase e cioè che chi vuole lavorare nel mondo non può farlo senza sporcarsi le mani. **Un suo celebre libro è Paranoia. Se non è la paranoia ci può, da psicanalista, dire di quale sindrome soffriamo?** Paranoia, per stare sul personaggio. Sarebbe però troppo comodo dire che Berlusconi è paranoico. Sicuramente avrà questi opinion maker, centomila avvocati, gente di marketing che gli dice quelle cavolate per cui un po' ci crede ed è convinto di essere perfetto. Non vanno poi scordati motivi psicologici: lui ha sconfitto il cancro per cui si sente onnipotente. Gli ha fatto bene alla salute ma non dal punto di vista psicologico; già si sentiva onnipotente e adesso ancora di più. Un pochino forse si sente dio, un po' ci marcia. **Questo per quanto riguarda Berlusconi, ma l'Italia?** Bisogna dire che nel nostro parlamento ci si prendeva a botte anche prima. Abbiamo un parlamento che si è caratterizzato per una mancanza di senso democratico; non possiamo prendercela solo con l'estrema destra perché ricordo che un tempo i democristiani e la sinistra, pur professandosi cattolici gli uni e pacifisti gli altri, ad un certo momento si menavano. Sulla Zeit ho letto un'analisi interessante sul male dell'Italia. La Zeit lo metteva in relazione a questa unità recente e un po' fragile e metteva in rilievo la mancata integrazione tra nord e sud ma anche le altre mancate integrazioni come quelle di un dialogo tra laici e cattolici e tra destra e sinistra. Non esiste una dialettica moderna ma il solito accontentare tutti a pioggia. In effetti il debito che aumenta, sicuramente è colpa anche di Berlusconi che si è comprato i voti togliendo le tasse sulla casa. Il debito è passato al 130% in gran parte per responsabilità sua però se è passato al 130 dal 100, era già il debito più alto d'Europa perché neppure la Grecia lo aveva così. È vero che abbiamo un sud con un tipo di criminalità vistosissima e grave di cui tutta Europa si preoccupa però c'è in tutta la penisola un atteggiamento cripto-mafioso perché tutti si trovavano d'accordo nelle spartizioni. **La paranoia, quindi, è più dei politici che della gente...** Non penso sia tipicamente italiana. Io l'ho suddivisa in hard, cioè quella di Hitler e Stalin, e soft che può essere quella di Berlusconi o della Lega che se la prende con gli immigrati. La paranoia è il pensiero semplificato al massimo o l'anti-psicologia: una persona che non sa guardarsi dentro e attribuisce agli altri la colpa di tutto ciò che non funziona. Per lui il male è esterno. Penso che noi italiani siamo sempre stati tolleranti, aiutati anche dalla tradizione cattolica in questo migliore di quella protestante. Il problema è che la classe politica, non sapendo governare, ricorre più che in altri paesi a questi meccanismi mentali semplificatori. L'italiano medio, in sé, non mi sembra appartenga a questa categoria. **Lei ha scritto che "Il brutto è immorale". L'Italia è considerata, giustamente, uno dei paesi più belli del mondo ma per ciò che è stato fatto nel passato. Cosa è accaduto ad un certo punto per cui il brutto e la volgarità sembrano essere ciò che contraddistingue il paese.** Il brutto è immorale nel senso che dove abbiamo una brutta edilizia è perché c'è stata la speculazione. La volgarità? Stavamo parlando di quella di Berlusconi con le corna. Anche quella è una "speculazione" perché lui fa i gesti come le corna per acquistarsi la simpatia della gente. Secondo me c'è una degenerazione di tutto l'Occidente e l'Italia è soltanto uno dei paesi che si è involgarito e instupidito più rapidamente. È un fenomeno generale ma da noi è più rapido perché in altri paesi come, per esempio, la Francia ci sono la scuola, le tradizioni, leggono di più. **Nonostante le inchieste della magistratura, la corruzione sembra un cancro inestirpabile.** C'è la grande corruzione e siamo guardati con sospetto dal resto dell'Europa. Chi gliela toglie questa impressione se abbiamo avuto per due decenni la politica dominata da un signore che non si riesce a condannare? Adesso è stato condannato ma dopo decenni. Ricordo che l'Economist ha fatto numeri apposta sul caso Berlusconi. Ciò vuol dire che siamo imprevedibili. **Nel suo ultimo libro Utopie minimaliste, lei parla a lungo del massimalismo che ha caratterizzato il Novecento. Quanto paga, nello specifico, l'Italia alle utopie del secolo scorso?** Penso paghi molto. Ricorda la teoria del 'bipartitismo imperfetto'? Prima abbiamo avuto una sinistra forte ma anche quando poteva diventare maggioritaria era inaccettabile agli alleati occidentali perché prevalentemente marxista. Poi abbiamo avuto una destra che non è accettata dagli alleati per motivi detti proprio poco fa. Abbiamo un bipartitismo zoppicante.

## **Crollo Pompei, Bray promette nomina dg per lavori. Ma c'è chi chiede le dimissioni**

In attesa di un direttore generale che spenda i 105 milioni messi a disposizione dall'Europa e in attesa dei restauri Pompei continua a sbriciolarsi. E nonostante le polemiche politiche. "Entro il 9 dicembre nomineremo il direttore generale del progetto Grande Pompei per realizzare al meglio tutti gli interventi necessari" scrive su Twitter il ministro dei Beni culturali. Ma è proprio sul social che arrivano richieste di un passo indietro di Massimo Bray. L'ultimo crollo pochissimi giorni fa, lo scorso 24 novembre, crolli di stucchi in Domus e squarci nelle mura delle Terme. Ieri è toccato al muro di una bottega in via Stabiana. Venuto giù anche una parte di intonaco della Casa della Fontana piccola. Non si arresta, dunque, la conta dei danni negli Scavi di Pompei. E mentre la Soprintendenza ai beni archeologici di Napoli e Pompei rassicura che i lavori di ripristino partiranno con urgenza, a metà mese, si scatena la polemica sui social. Su Twitter alcuni ricordano che nel 2010 il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano aveva tuonato contro "la vergogna" del crollo della domus dei Gladiatori e che dai partiti del centrosinistra erano state chieste le dimissioni dell'allora ministro Sandro Bondi. Il giornalista Nicola Porro: "Aspetto la richiesta di dimissioni di Bray da parte della sinistra e la sua difesa di Bondi". La Soprintendenza fa sapere che da metà dicembre, inizieranno i lavori per la messa in sicurezza di tutte le murature della Regio VII del sito archeologico. I lavori partiranno in via di urgenza con il ripristino della parte superiore proprio del muro della bottega (Regio VII insula I, civico 29) adiacente a via Stabiana. Subito inizieranno i lavori di messa in sicurezza delle Regione VI (l'anno scorso un muro aveva ceduto a causa del maltempo) e VIII, le cui gare sono in via di conclusione. Si spera che così venga superato "il fenomeno del degrado delle murature, spesso realizzate, come in questo caso, con pietrame minuto e malta molto povera". A breve, almeno così fa sapere il ministero, verrà nominata la squadra guidata da un direttore generale del Grande Progetto Pompei (che potrà così finalmente spendere i 105 milioni di euro stanziati dall'Europa), per realizzare tutti gli interventi di messa in sicurezza, restauro e valorizzazione necessari per il rilancio del sito archeologico. Ma intanto il sindacato

accusa. Per il rappresentante della Cisl degli Scavi, Antonio Pepe, gli ulteriori crolli avvenuti negli Scavi di Pompei sono, infatti, "un segnale che la Sovrintendenza si deve dare da fare, perché la manutenzione ordinaria è stata trascurata da troppi anni e i crolli ne sono la conseguenza". "Non è nemmeno giustificabile il fatto che negli scavi di Pompei al momento siano disponibili solo tre operai – sottolinea Pepe – perché la Sovrintendenza dispone di altro personale restauratore e operaio in altri siti che può spostare a Pompei, riorganizzando i servizi, per fare fronte all'emergenza, come sollecitato da tempo".

## **Settecamini, l'ex borgata sulla Tiburtina e l'archeologia 'svilita'** - Manlio Lilli

Lungo la via Tiburtina, ben oltre il Gra, sui due lati della strada è un alternarsi di edifici commerciali, di età e dimensioni molto diverse, tra i quali spuntano gli scheletri abbandonati o mai finiti di alcuni complessi. Poco prima che la via inizi a piegare, sulla destra ci sono gli Studios Titanus, sul lato opposto un hotel. Poco dopo, all'altezza della traverse per via di Salone da un lato e per via di Casal Bianco dall'altro, il paesaggio cambia. Ancora. La via Tiburtina, a destra ha case, massimo a due piani, dagli esterni fatiscenti. Per il resto lo sguardo può quasi perdersi all'orizzonte. Invece, via di Casal Bianco ha sul lato sinistro un largo spazio occupato da diverse roulotte e prefabbricati. Tra le due strade, a partire dalla chiesetta settecentesca di S. Francesco, un terreno in abbandono, con un recinto metallico che lo perimetra ed un cancello lungo via di Casal Bianco. "Dentro", proprio in coincidenza con l'apertura, ci sono diversi alberi di ailanto. Per il resto, rovi ovunque. Una distesa che copre quasi tutto. Anzi in più punti la vegetazione infestante ha oltrepassato anche la recinzione, invadendo il marciapiede. Non mancano immondizie varie. Qua e là bottiglie vuote, lattine, buste di plastica e cartacce. Ci sono anche un tratto dell'antica via Tiburtina e, sul lato meridionale, i resti di una stazione di posta con un portico che si affaccia su un piazzale. Si tratta dell'area archeologica di Settecamini. La pavimentazione in basoli di selce si vede appena. Così come i basoli fuori posti accatastati su un ciglio della strada. Con minore difficoltà si riconoscono gli ambienti in opera reticolata con le ammorsature in blocchetti di tufo. Il loro stato di conservazione, particolarmente precario. Il cemento di restauro sulle creste, quasi del tutto distaccato. Le murature lesionate in più punti a causa del deterioramento delle malte. Piccoli crolli hanno interessato quasi tutte le strutture. Non è agevole farsi un'idea, seppur generica, dell'area archeologica. Né, d'altra parte, ci sono pannelli informativi di supporto. Manca perfino una sommaria indicazione sulla loro esistenza. Solo chi è in attesa del 41, l'autobus "che porta a Roma", alla fermata vicino all'area archeologica butta dentro un'occhiata, quasi involontariamente. Per il resto, la maggior parte degli abitanti del quartiere è convinto che lì dentro non ci sia nulla se non erbacce. Non è l'unica testimonianza del popolamento antico della zona. E' sufficiente percorrere per un breve tratto via di Casal Bianco per giungere ad un altro tratto dell'antica via Tiburtina. Peccato che sia possibile osservare i quasi trenta metri di basolato con tanto di crepidini laterali, solo da lontano. Dall'esterno della recinzione del "Parco Fausto Antonucci", uno spazio attrezzato con giochi per bambini gestito dall'"Associazione Regionale per la salute mentale", insieme alla cooperativa sociale "Conto alla Rovescia", generalmente chiuso. Riprendendo la Tiburtina, a poco meno di un chilometro, ancora sul lato destro, s'incontra uno slargo ed un cancello. Aldilà una striscia di verde chiusa da un fronte di palazzine, alla quale porta una stradina che divide a metà l'area. Da una parte e l'altra una straordinaria area archeologica. Un lungo tratto della via antica con tanto di colonna miliaria. Poi, ai lati, tombe di ogni tipo e forma. Quadrate e rettangolari, oltre che circolari. In opera reticolata, soprattutto. Ma anche in opera vittata e listata. Alcune strutture sono al riparo, al di sotto di coperture. Ma la gran parte di esse è coperta dalla vegetazione infestante. Anche per questo in più punti si presentano in condizioni di conservazione quanto mai allarmanti. A parte alcuni cartelli di divieto di accesso, lungo la recinzione, non esiste alcuna segnalazione dell'area sul posto. Né è chiaro a chi ci si possa rivolgere per la visita. Informazione mancante anche nel sito online della Soprintendenza archeologica di Roma, nel quale la scheda sull'area archeologica di Settecamini, si segnala più che altro per il fatto che la descrizione riguarda i resti sul retro della chiesa di San Francesco mentre le immagini sono relative a questo più ampio complesso. La borgata rurale nata agli inizi del Novecento, è cresciuta. Nuovi edifici, che tuttavia non hanno mutato granché il primitivo impianto. In compenso la Tiburtina, ora che si sta provvedendo al raddoppio, si sta trasformando in una sorta di autostrada. Ma, in quel settore estremo del IV Municipio le dinamiche continuano ad essere quelle di un nucleo a sé. Autonomo senza esserlo, considerando che continua ad essere privo sia di una Asl che di una biblioteca. Oltre che di una sua identificazione culturale. Elemento questo tutt'altro che trascurabile e, comunque, inscindibile dall'acquisizione dei necessari servizi sanitari e culturali. Recuperare le diverse aree archeologiche, rendendole agevolmente fruibili, significherebbe far riacquistare alla comunità spazi da tempo interdetti. Significherebbe rigenerare luoghi che, non di rado, l'abbandono e, talora, la mancanza di una adeguata manutenzione, ha quasi svilito. In fondo l'archeologia dovrebbe poter servire anche a questo. A offrire una definizione che spesso la pianificazione urbana moderna non è riuscita a disegnare.

## **In Italia un giovane su tre non usa il condom e pensa: "L'Aids non fa più vittime"**

Un giovane su tre non considera l'Aids un rischio reale e ritiene che "non faccia più vittime". Solo il 35% dei ragazzi e delle ragazze in Italia, nonostante sappiano perfettamente che la via di trasmissione principale è quella sessuale, usa abitualmente il preservativo e appena il 29% dichiara di aver fatto il test dell'Hiv. Lo ha rilevato un sondaggio della Doxa su iniziativa della Cesvi in occasione della Giornata mondiale contro l'Aids. L'ong lancia una campagna raccolta fondi, 'Fermiamo l'Aids sul nascere', per progetti nei paesi più colpiti dal virus; fino alle 21 del 1° dicembre sarà possibile inviare un sms solidale da 2 euro al 45503. Inoltre, secondo il sondaggio (realizzato tra giovani di età fra i 16 e 34 anni), un giovane su 5 è a rischio perché non ne ha sentito parlare a scuola e solo raramente sui media. "Dove la malattia da sempre colpisce in maniera più drammatica l'attenzione non è calata e dove sono stati portati gli sforzi più grandi per l'accesso alle cure è possibile cogliere un dato positivo. Dal 2009 al 2012 il numero di nuove infezioni tra i bambini è diminuito del 40% grazie a servizi di informazione e distribuzione dei farmaci antiretrovirali per prevenire la

trasmissione madre-figlio del virus – dice Giangi Milesi, presidente Cesvi -. Nel solo Zimbabwe, con l'impegno di Cesvi, sono stati salvati oltre 3000 bambini, formati 2000 operatori sanitari e sottoposte a test quasi 90 mila donne. Tanto è stato fatto, ma è necessario continuare in questa direzione con le attività di prevenzione dell'Hiv dirette alle donne incinte, garantire la cura con i farmaci antiretrovirali, potenziare l'informazione e combattere la povertà”.

## **Batteri resistenti agli antibiotici: un allarme globale** - Andrea Bellelli

Recentemente ho partecipato ad un convegno organizzato dall'Istituto Pasteur di Roma – Fondazione Cenci-Bolognetti. Era un convegno un po' specialistico, riservato ai ricercatori finanziati dalla Fondazione, ma la Fondazione organizza anche incontri serali divulgativi, aperti al pubblico, chiamati aperitivi scientifici; gli interessati possono consultare il sito web. La prima relazione del convegno, tenuta dalla dott.ssa Alessandra Carattoli dell'Istituto Superiore di Sanità, trattava dei fenomeni di resistenza agli antibiotici nei batteri e mi hanno colpito in particolar modo alcune diapositive sulla resistenza agli antibiotici di ceppi di batteri isolati negli ospedali italiani: in molti casi la resistenza agli antibiotici più importanti era compresa tra il 25% ed il 50% dei ceppi isolati e l'Italia spiccava in rosso nella mappa europea. Ho poi cercato le statistiche ufficiali e trovato ampie conferme (si veda, ad esempio, questo link). In alcuni casi questi fenomeni di resistenza agli antibiotici sono particolarmente preoccupanti: ad esempio gli antibiotici della famiglia dei carbapenemi sono l'ultima linea di difesa nei confronti di molti batteri Gram negativi e tra il 10 e il 25% degli isolati di alcuni di essi, quali la *Klebsiella pneumoniae*, risultano resistenti a questo antibiotico: in pratica l'infezione risulta pressoché intrattabile. Guardata con l'occhio del naturalista, la resistenza agli antibiotici nei batteri è un interessantissimo esempio di evoluzione darwiniana, che avviene in tempo reale e sotto gli occhi di tutti: l'antibiotico è un agente di selezione e favorisce la diffusione delle varianti resistenti che si formano spontaneamente per mutazione o per trasferimento di materiale genetico tra ceppi batterici diversi. Dal punto di vista della sanità pubblica è invece una minaccia molto grave: il batterio che presenta resistenza multipla agli antibiotici potrebbe scatenare epidemie di dimensioni oggi dimenticate, come le pesti del medio evo. Lo sviluppo di nuovi antibiotici è invece un investimento poco remunerativo per l'industria farmaceutica: ha costi elevati e, proprio a causa dell'insorgere di precoci fenomeni di resistenza, ritorni economici di breve durata. Per questo l'industria non è particolarmente interessata ad investire in questo campo. Un uso improprio degli antibiotici, rappresentato da prescrizioni non strettamente motivate e terapie interrotte troppo presto, accelera il naturale processo di selezione di varianti batteriche resistenti; per evitare questo, alcuni di questi farmaci presentano limitazioni prescrittive severe e sono utilizzabili soltanto in ospedale. Comunque, anche con l'uso più oculato, prima o poi i batteri diventano resistenti ai nuovi antibiotici. L'unica soluzione reale a questo problema sanitario è un piano di investimenti congiunto del pubblico e del privato: lo stato e l'industria devono collaborare in attività di ricerca finanziate da entrambi e finalizzate non solo a sviluppare nuovi antibiotici, ma anche ad investigare meglio i meccanismi della resistenza ad essi. Sono inoltre di fondamentale importanza, almeno per alcuni tipi di infezioni, i vaccini, che oggi possono essere prodotti con le metodiche dell'ingegneria genetica e che hanno margini di sicurezza molto elevati. Purtroppo molte persone diffidano dei vaccini e ne sopravvalutano gli effetti collaterali, che in realtà si verificano in casi molto rari. Ma questo è un altro discorso, che meriterà un post dedicato: infatti i vaccini sono molti e diversi e non si possono discutere insieme i vaccini prodotti con tossine batteriche inattivate, quelli fatti con virus uccisi, quelli fatti con virus vivi ma attenuati, etc.

## **La Cina sulla Luna. Obiettivo, lo sfruttamento minerario** – Gabriele Battaglia

Il lancio della sonda lunare cinese Chang'e-3 è stato “un successo”, ha comunicato il centro di lancio per satelliti di Xichang. Zhang Zhenzhong, direttore del centro, ha dato l'annuncio lunedì mattina, dopo che il velivolo è entrato nell'orbita di trasferimento Terra-Luna e ha dispiegato i suoi pannelli solari. Chang'e-3 viaggia a bordo di un razzo vettore Lunga Marcia-3B, che è decollato dal centro di lancio situato nel sud-ovest della Cina all'1:30 di lunedì mattina. Il lancio è stato trasmesso da Cctv, la televisione ufficiale cinese. L'agenzia di stampa ufficiale Xinhua riporta che secondo il capo progettista della sonda, Sun Zezhou, il suo viaggio verso il satellite della Terra ha “una grande importanza scientifica ed economica”. “La missione ha contribuito allo sviluppo di una serie di tecnologie spaziali e alcune di esse possono essere applicate nel settore civile”, ha detto Sun. Si prevede che la sonda atterrerà sulla Luna a metà dicembre, per esplorarne la superficie e cercare risorse naturali. Quello cinese è il terzo programma lunare della storia, dopo quelli degli Stati Uniti e dell'ex Unione Sovietica negli scorsi decenni. Per Pechino, il programma spaziale è anche un simbolo del proprio crescente status internazionale, dello sviluppo tecnologico ormai acquisito e, di conseguenza, del successo conseguito dal Partito comunista nel trasformare un immenso Paese un tempo povero in una superpotenza globale, nel giro di pochi anni. Tecnologia, economia e orgoglio patrio, dunque. La Cina dichiara di voler creare una stazione spaziale permanente entro il 2020, per poi mandare qualche umano sulla Luna. Dal 2003, Pechino ha già spedito 10 astronauti nello spazio e ha lanciato un modulo spaziale orbitante, il Tiangong-1. Ha inoltre inviato altre sonde Chang'e a orbitare attorno al satellite nel 2007 e nel 2010. La prima venne fatta intenzionalmente schiantare sulla superficie lunare al termine della sua missione. I dati che raccolse furono usati per creare quello che Xinhua definì, nel 2008, “il più completo ologramma lunare fino a oggi”. La seconda sonda fu lanciata per “verificare tecnologie chiave”, è orbitò attorno alla Luna, catturando immagini del sito di atterraggio in preparazione per Chang'e-3, la sonda lanciata oggi. Dopo aver completato questo compito proseguì poi il suo viaggio nello spazio profondo per monitorare un asteroide. L'intero programma prende il nome della dea che, secondo la mitologia cinese, abita sulla Luna. A bordo, anche “Coniglio di giada”, o “Yutu”, il rover lunare che porta il nome di un'altra creatura mitica, scelto in un sondaggio online a cui hanno partecipato 3,4 milioni di cinesi. Yutu è un perfetto e ipertecnologico esempio di “innovazione domestica” del Dragone: copia rielaborata di precedenti veicoli statunitensi e sovietici, si chiama così in onore del mitico roditore che, secondo la leggenda, vive sulla luna con Chang'e ed è spesso raffigurato con pestello e mortaio nell'atto di creare un elisir di immortalità. Il veicolo può arrampicarsi su pendenze fino a 30 gradi e viaggiare a 200 metri all'ora, secondo le informazioni diffuse dallo Shanghai Aerospace Systems Engineering Research Institute, il

centro che l'ha creato. Proprio il monitoraggio accurato del suolo lunare, in preparazione di futuri sbarchi, sembra uno degli obiettivi principali della missione cinese. Rispetto ai tempi delle missioni sovietiche e statunitensi, l'avanzamento tecnologico potrebbe permettere ai cinesi di ottenere nuove informazioni. Gli esperti citano a questo proposito i più recenti sistemi di navigazione ottica che – montati su Coniglio di Giada – potrebbero fornire immagini più dettagliate dei punti di atterraggio, mentre i rover americani e sovietici potevano contare solo su sistemi radar.

## **Frank Zappa, moriva 20 anni fa il poeta che non voleva “inchinarsi”** – M.Lunardini

Il 4 dicembre di 20 anni fa moriva Frank Zappa: aveva 53 anni. Nipote di un emigrante siciliano, musicista fantasioso e straordinario, è stato uno dei più grandi fustigatori del sistema dei consumi americano: un libertario senza padroni né (E)tichette. Sebbene fosse malato da tempo, fino all'ultimo non venne meno al compito che si era assegnato: produrre musica. Produrre, in senso imprenditoriale, perché da buon americano era consapevole che l'arte necessita di soldi, soprattutto se si vogliono i migliori musicisti sulla piazza. E che, per restare liberi, bisogna essere rigorosi con se stessi. Citando Flaubert, diceva: sii regolare e metodico nella vita quotidiana, così potrai essere originale e violento nella tua opera. Ecco perché la sua musica e i suoi testi sono ancora oggetto di studio. Invettive che pagò caro: pochi passaggi in radio, censura dei dischi, contenziosi con le case discografiche, processi. Conobbe anche il carcere. Non a caso in questi giorni si celebrerà il suo genio: al Museo della musica di Bologna si terrà “Storie di Cucamonga: un omaggio a Captain Beefheart e FZ” (29-30/11). A Milano, alla fabbrica del Vapore (il 3/12), ci sarà un “Frank Zappa memorial berbecue”, con memorabilia, libri, filmati inediti. Al circolo ‘Bunker’ di San Matteo Decima (Bo) suoneranno gli ‘Ossi duri’ insieme a Ike Willis (il 4/12). Mentre a Mestre (Hotel Bologna il 6-7/12) ci sarà una kermesse organizzata dal Debra Kadabra, storica fanzine zappiana. Per capire ciò che FZ esprimeva attraverso la musica bisogna invece fare uno sforzo. Noi, usando il suo metodo compositivo (la xenocronica) abbiamo creato un collage di frasi, versi e pensieri, dividendoli per quei concetti che in quasi 30 anni ne hanno contraddistinto la sua opera. **Sui politici:** Le persone che guidano i governi e scrivono le leggi ci impediscono di vivere la vita che sappiamo di dover condurre. Queste persone sfortunate confezionano leggi e ordinanze inique, forse ignare del fatto che le restrizioni che pongono ai giovani sono il risultato delle loro frustrazioni sessuali. I vecchi sporcaccioni non hanno il diritto di guidare il tuo Paese. E sulla politica: è il ramo dell'industria dedicato all'intrattenimento. **Sul sistema educativo:** Il nostro sistema scolastico cresce ragazzi ignoranti e lo fa con stile: ignorantoni funzionali. Non forniscono loro gli elementi per studiare la logica e non danno alcun criterio per giudicare la differenza tra il bene e il male in qualsiasi prodotto o situazione. Vengono preparati per funzionare come macchine acquirenti senza testa, a favore dei prodotti e dei concetti di un complesso multinazionale che per sopravvivere ha bisogno di un mondo di fessi. Se volete diventare pigri e stupidi andate al college o all'università. Ma se volete farvi un'educazione andate in biblioteca. **Sulla libertà:** L'illusione della libertà continuerà fino a che è vantaggioso che continui. Nel momento in cui la libertà diventerà troppo costosa, tireranno giù la scenografia e il sipario, toglieranno i tavolini e le sedie, e allora potrai finalmente vedere il muro di mattoni in fondo al teatro. Ancora sulla libertà: non voglio inchinarmi. Non ho mai voluto inchinarmi. Non desidero inchinarmi. Quando hai quarant'anni e ti pieghi, è dura rimettersi in piedi. E tutti dovrebbero rendersene conto. Non piegatevi!!! La libertà è quando non devi pagare per nulla o non devi fare nulla. Vogliamo essere liberi! **Sulla religione:** Tutte le religioni sono una perdita di tempo. È uno dei maggiori ostacoli che dobbiamo affrontare nel mondo d'oggi, e non ha nulla a che fare con Dio; ha a che fare con il modo in cui l'industria religiosa opera. È progettata per tenere la gente sottomessa e renderla stupida, e per prendere i suoi soldi e investirli nel settore immobiliare. Questo è il business della religione. Tassate le chiese! Tassate i beni posseduti dalle chiese! **Sui sindacati:** I sindacati perpetuano il mito che l'America sia un Paese sindacalizzato e che esistano per lottare a favore dei lavoratori. Forse agli inizi li aiutavano davvero, ma adesso si sono trasformati in organizzazioni che estorcono soldi alla classe operaia per finanziare piani bancari che spesso alimentano il crimine organizzato. Alcuni temono che, senza i sindacati, la situazione del lavoro tornerebbe agli inizi, con il lavoro infantile e lo sfruttamento delle maestranze: sono pienamente d'accordo. I grandi datori di lavoro tendono a essere senza scrupoli se non vengono tenuti d'occhio. Ma allora qual è la morale di questa storia? Vorrei vedere più onestà da entrambe le parti del tavolo. Sembra che oggi l'onestà degli affari americani sia al minimo storico... **Sulle droghe:** Ok, sei un ragazzino e te la vuoi spassare, esci e ti fai un po'. No, no, questo non mi dà granché fastidio. Ciò che mi preoccupa è: sei un chirurgo e fai uso di cocaina, e magari un giorno operi qualcuno e questo muore. Oppure sei un giudice della Corte Suprema, e si sta approvando una legge che va a incidere sulla vita degli Stati Uniti per i prossimi 200 anni, e lo stai facendo sotto l'influsso di stupefacenti. Oppure sei il Presidente degli Stati Uniti, perché le droghe sono dappertutto. Tuttavia penso che le droghe debbano essere controllate. L'unica maniera di finirle con il lucro dei baroni della droga è abbassare il prezzo, facendo in modo che la circolazione passi sotto gli occhi dello Stato. Chi è punito è sempre il consumatore, e le nostre carceri sono le più piene tra i Paesi industrializzati. Adesso, il problema è che questi baroni corrompono il governo e questo rinuncia a cambiare le leggi. **Sulla carcerazione:** Non avevo mai pensato di diventare un criminale e per me fu uno shock ritrovarmi in galera; non si può capire cosa sia una prigione e cosa vi accada finché qualcuno non ti ci ficca. Penso di dover ringraziare l'infernale marchingegno del sistema giudiziario di San Bernardino per avermi dato l'opportunità di vedere — dal punto di vista di uno che lo subisce — come sia in effetti il sistema penale negli Stati Uniti, quanto sia inefficace e stupido. **Sulla bellezza:** La bellezza è una ceretta da bikini e l'attesa che lo smalto delle unghie si asciughi / La bellezza è una matita colorata, scarabocchiata tutt'intorno agli occhi / La bellezza è un paio di scarpe che ti fanno desiderare di morire / La bellezza è una menzogna. **Sulla pubblicità:** La pubblicità è uno dei mali principali della società contemporanea. L'intera idea di far comprare alla gente cose di cui non ha bisogno è moralmente sbagliata. E l'unico modo in cui puoi farglielo capire è farglielo fare, esagerare davvero: comprare, vendere, ammassare. Fino a quando finalmente diranno: che cazzo è tutta questa roba? E sulla televisione: Tu mi obbedirai mentre ti guido / e mangerai la spazzatura che ti darò da mangiare / fino al giorno in cui non avremo più bisogno di te / non cercare aiuto... nessuno baderà a te / la tua

mente è completamente controllata e riempita della mia muffa / e tu farai quello che ti è stato detto di fare / finché non avremo venduto i tuoi diritti.

**La Stampa – 2.12.13**

## **Stephen King, tre libri in uscita nel 2014**

NEW YORK - Stephen King, maestro dell'horror all'americana, ha ufficializzato l'uscita di tre nuovi libri nel corso del 2014. Il prossimo 3 giugno, precisa il sito internet dell'autore di "Shining" e "Carrie", sarà pubblicato negli Usa il romanzo "Mr. Mercedes", edito dal suo storico editore, Scribner. Nella seconda metà del nuovo anno dovrebbe uscire un libro dal titolo "Revival". Sempre nel corso del 2014 è attesa la pubblicazione di "Turn Down the Lights", in precedenza pubblicato come racconto breve. In questo caso il volume segnerà i festeggiamenti per i 25 anni della casa editrice americana Cemetery Dance. "Mr Mercedes" non sarà un libro con i tratti soprannaturali tipici della narrativa di King, ma un romanzo giallo che avrà come protagonista un uomo che guida un'auto di grossa cilindrata in mezzo alla folla e poi si diverte a sbeffeggiare un detective in pensione che si era occupato in precedenza di lui. L'opera, concepita inizialmente come un racconto, ha confessato King, ha ora raggiunto le 500 pagine. Il giallo è intitolato "Mr. Mercedes" dal marchio della vettura guidata dal protagonista.

## **Don Winslow, Tim il tagliagola a capofitto nell'oceano – Pierangelo Sapegno**

Se si può raccontare il noir come una fiaba, Don Winslow c'è riuscito. Morte e vita di Bobby Z (Einaudi, Stile Libero Big) non è l'ultimo suo lavoro. L'ha scritto qualche anno fa e qualcuno l'ha già portato sullo schermo, come per tanti altri suoi romanzi, da Le belve a L'inverno di Frankie Machine, secondo noi il suo più bello, del quale Robert De Niro ha comprato i diritti per girarlo da regista e da interprete. Se Frankie era un duro, un vecchio boss della mafia, ritirato in pensione e costretto a combattere di nuovo per salvarsi la vita, il protagonista di questo nuovo romanzo è la rappresentazione del pioniere americano, di tutti i disperati, gli sconfitti e i banditi che sbarcavano nella Terra Nuova per sfuggire al Vecchio Mondo e alle sue leggi, disposti a tutto pur di rifarsi una vita. Morte e vita di Bobby Z narra l'educazione esistenziale di Tim Kearney, perdente nato, piccolo criminale senza futuro, condannato all'ergastolo per omicidio, che trova se stesso fuggendo da un nemico all'altro nelle vesti del suo esatto opposto, un vincitore spietato e leggendario, Bobby Z, appunto, boss della droga. Il fatto è che lo costringono a fingersi Bobby Z. Gli assomiglia come una goccia d'acqua e un agente della Dea ha bisogno di lui per scambiarlo con un suo collega messicano catturato dai narcotrafficienti. Tim non può dire di no: in carcere aveva tagliato la gola a un gigantesco Hell's Angel soprannominato Stinkdog e ora tutti i suoi compagni vogliono vendicarlo. «Sei un cazzone morto», come gli dice Tad Grusza, l'agente della Dea. Ma se accetta, e si porta a casa la pelle, potrà essere «un grande cazzone» libero. Lo scambio finisce male, con una sparatoria nella notte, e Tim Kearney si ritrova da solo nelle mani di narcotrafficienti, pazzi e pervertiti, e di un boss che lo vuole ammazzare nella maniera più crudele, per vendicare sua figlia uccisa d'amore dal vero Bobby Z. Non gli resta che una cosa da fare: fuggire. Ci riesce portando con sé un bambino di 6 anni al quale si è affezionato, Kit, figlio dell'uomo sotto le cui vesti lui si nasconde. Ma fuori lo stanno cercando tutti per ucciderlo, da Tad Grusza agli Hell's Angel e a un mucchio d'altri nemici sparsi. Da questo momento comincia la sua educazione esistenziale, assieme a un piccolo che legge i suoi stessi fumetti, perché Tim in fondo è un bambino come lui, che imparerà solo dentro a questa guerra a proteggerlo e a vivere per gli altri, non solo per se stesso, perché è la vita di quelli che ti vogliono bene che può rendere più grande la tua. Per i suoi personaggi, Winslow disegna labirinti complessi, con risvolti inaspettati e colpi di scena in serie. Bisogna andare al mare, perché lì potrà esserci la salvezza, lì si potrà fuggire davvero, nel mare della California, «l'ultimo paradiso rimasto per il sogno americano», come aveva detto Winslow in un'intervista. «E' la frontiera, il luogo nel quale le onde finiscono e tornano indietro. Per me tutto ha inizio dall'Oceano, dalle spiagge e dalla cultura della libertà del surf. Amo la bellezza e anche la sua corruzione». Non c'è da stupirsi se adora gli opposti. D'altro canto, Don Winslow è scrittore molto prolifico e regista teatrale, ma anche attore e guida di safari, dopo aver già fatto nella sua vita l'investigatore privato e il consulente di studi legali e delle assicurazioni. Tutta questa poliedricità ne fa un autore capace di inserire nei suoi romanzi più di una caratteristica da mischiare insieme. Come in questo. C'è il noir classico, venato questa volta da un'atmosfera fiabesca che riduce tutti gli orrori a un gioco, o a un fumetto, attraverso gli occhi di un bambino di sei anni, il figlio di Bobby Z, che segue quel «cazzone monumentale» di Tim Kearney nella sua guerra contro la miriade dei nemici vecchi e nuovi, sulla strada che lo porterà alla fine a diventare il vero uomo americano: un padre che lotta per suo figlio e la sua famiglia, come i pionieri della frontiera. Assieme al noir c'è la sceneggiatura, con uno stile che per lunghi tratti ricalca lo sguardo cinematografico, e non a caso anche questo libro di Don Winslow è diventato un film diretto da John Herzfeld, con Paul Walker, Laurence Fishburne e Olivia Wilde. Ci sono dialoghi eccezionali, per certi versi al livello di Elmore Leonard, un po' meno realisti, ma un po' più ironici. Ci sono, come in tutti gli altri suoi romanzi, morti quanto basta, una scia infinita, quasi inverosimile, proprio come nei fumetti, e c'è la violenza della frontiera, c'è il sesso a volte quasi pornografico, e colpi di scena dall'inizio alla fine, da quando quel «perdente nato, quell'idiota» di Tim Kearney si presta a fingersi Bobby Z per salvarsi la pelle, fino alla fine, sulla porta del Grande Mare, sull'Oceano, dove tutto inizia e tutto si conclude. «Hai un figlio e una donna, e questo è il ritmo sacro della vita. Senza fine, ripetitivo, come la risacca dell'oceano, che è come te, Bobby Z. Non si può fermare la risacca. Le onde battono contro la riva, la vita nasce dall'acqua. Tu scivoli sull'oceano, amico. Da lì sei uscito, lì tornerai».

## **La vita ai tempi della DDR**

Cosa significava vivere a est del Muro ai tempi della Repubblica Democratica Tedesca? Nel vivace quartiere berlinese di Pankow, all'interno del Kulturbrauerei, ex-complesso in cui si fabbricava birra, riconvertito negli anni Settanta in un

polo multidisciplinare per le arti e la cultura, è stato inaugurato "Alltag in der DDR", un nuovo museo pubblico (ad ingresso gratuito) destinato a coltivare la memoria di quelle abitudini così complesse e alienanti che vennero spezzate il 3 ottobre del 1990 quando la cortina fu abbattuta e la città riunificata. Alla sfida di raccontare quel particolare periodo storico disponendo di 600 metri quadri, il nuovo spazio permanente accompagna la scommessa di competere con l'iniziativa privata che nel 2006 ha dato vita al DDR-Museum, istituzione che in pochi anni si è imposta nei circuiti turistici per la sua capacità di coinvolgere i visitatori attraverso simulazioni interattive. Alltag in der DDR nasce comunque nel segno di una vocazione più politica e intende mettere in discussione ogni genere di nostalgia legata a quell'isola inventata da Mosca agli albori della guerra fredda per descriverne privazioni, silenzi, censure. Ricorrendo ad una collezione di circa 800 oggetti originali, con documenti ufficiali, rapporti della Stasi, audio e video, la mostra si concentra sugli effetti del modello di stampo sovietico e del lavoro di controllo e spionaggio sulla vita di ogni giorno mettendo in luce i profondi condizionamenti imposti attraverso educazione, lavoro e forme di intrattenimento.

## **Bonus maturità, pubblicato il decreto sul sito del Miur**

Il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Maria Chiara Carrozza, ha firmato il decreto (disponibile su [www.istruzione.it](http://www.istruzione.it)) che spiega le modalità di accesso in sovrannumero ai corsi di laurea a programmazione nazionale per gli studenti che hanno diritto al cosiddetto bonus maturità ripristinato, solo per quest'anno, dal decreto "L'Istruzione riparte" in sede di conversione in legge. Lo riferisce una nota del Miur spiegando che fino alle 15 del 9 dicembre i candidati ai test che non hanno ancora provveduto a inserire i dati relativi alla votazione conseguita all'Esame di Stato conclusivo della scuola secondaria di II grado potranno farlo sul portale [www.university.it](http://www.university.it). Decorso questo termine non sarà più possibile fare inserimenti, rettifiche o integrazioni sui dati dichiarati. L'inserimento del voto di maturità sarà possibile solo per coloro che hanno ottenuto almeno 20 punti al test di ammissione e che non avevano già inserito queste informazioni. Il 18 dicembre sarà pubblicata la nuova graduatoria sul sito [www.accessoprogrammato.miur.it](http://www.accessoprogrammato.miur.it) nell'area riservata a ogni candidato. Tale graduatoria non prevede scorrimenti: saranno ammessi solo coloro che rientrano nei 10.302 posti per la graduatoria di Medicina e Odontoiatria (9.373 posti per Medicina e 929 per Odontoiatria), 830 per la graduatoria di Veterinaria e 8.787 per Architettura. In parallelo resterà in vigore anche la graduatoria pubblicata lo scorso 30 settembre che è ancora in via di scorrimento. I candidati in posizione utile nella graduatoria del 18 dicembre potranno iscriversi in sovrannumero in una sola sede secondo la posizione in graduatoria e l'ordine delle scelte espresse. Possono immatricolarsi in sovrannumero nell'anno accademico 2013-2014 o nell'anno 2014-2015 coloro che, in mancanza del bonus, erano rimasti esclusi dalla graduatoria del 30 settembre. Possono farlo anche coloro che risultano in posizione utile nella graduatoria di settembre ma in una sede meno favorevole tra le preferenze espresse, a condizione che alla data del 13 dicembre 2013 non risultino ancora immatricolati. Coloro che invece risultano già immatricolati entro il 13 dicembre 2013 e che in base alla graduatoria del 18 dicembre ottengono una sede migliore in relazione alle loro preferenze possono trasferirsi solo nell'anno accademico 2014-2015. Chi è in posizione utile in tutte e due le graduatorie e si immatricola sulla base di quella pubblicata il 18 dicembre decade da quella pubblicata il 30 settembre. A partire dal 19 dicembre le Università fissano la data per l'avvio delle immatricolazioni degli ammessi in sovrannumero che dovranno concludersi entro il prossimo 31 gennaio. Chi non risulta iscritto a quella data, se ne ha diritto, potrà iscriversi in sovrannumero solo nel 2014-2015.

## **Cartone italiano vince premio MipJunior a Cannes**

Il cartone animato "Koouka" realizzato interamente in Italia, ha vinto l'ultima edizione del "MipJunior International Pitch 2013", il premio per il miglior progetto internazionale di animazione che viene assegnato ogni anno durante il MipJunior di Cannes (Francia), la più importante manifestazione mondiale nel settore dei cartoon e del cinema di animazione. Il cartoon italiano è stato scelto tra più di 60 proposte provenienti da circa 25 paesi diversi e ha battuto in finale gli altri quattro concorrenti provenienti da India, Korea del Sud, Irlanda e da una delle prime coproduzioni fra Cile e Brasile. Koouka è stato ideato e prodotto dalla società milanese Vallaround in collaborazione con la Smoky Bungalow e sarà distribuito a livello internazionale dalla Aldebaran Distribution, che ha curato la presentazione del cartoon all'International Pitch avviando una serie di importanti contatti con produttori e tv a livello internazionale. Il cartone narra la divertente storia di un piccolo camaleonte blu, con caratteristiche speciali: il suo corpo non solo cambia colore, forma e dimensione, ma può anche diventare della stessa materia degli oggetti con cui viene in contatto. Spesso e volentieri, per diverse ragioni, Koouka perde il controllo di questi straordinari poteri e si trasforma improvvisamente nelle cose più strane. Al MipJunior è stato presentato il primo trailer dimostrativo "Starting to change" (45"), che mostra appunto il simpatico camaleonte diventare in rapida successione una sveglia, un peluche, del dentifricio, uno spazzolino e una spazzola per capelli, in una raffica di gag semplici ed esilaranti. «Siamo molto soddisfatti di aver ricevuto questo premio prestigioso e del notevolissimo interesse che Koouka ha suscitato al MipJunior», ha dichiarato Anna d'Alessandro, titolare di Aldebaran Distribution. «Abbiamo già avviato una serie di contatti con importanti società di produzione e broadcaster internazionali. Nella prossima primavera -ha proseguito d'Alessandro- prevediamo la partenza della produzione della prima serie di 26 episodi da 5 minuti per la tv, oltre a mini-episodi da 1 minuto per il web. Koouka ha già un suo sito [www.koouka.com](http://www.koouka.com), è presente su Facebook e YouTube e stiamo già pensando allo sviluppo di Apps e videogame. Presto Koouka farà divertire grandi e bambini!».

## **Nel cervello di uomini e donne le connessioni neurali sono diverse**

Il cervello dell'uomo e quello della donna hanno connessioni attive diverse ma complementari tra loro. Nel primo prevalgono le connessioni fra percezioni e azioni coordinate, nel secondo invece sono maggiori le comunicazioni tra i processi analitici e quelli intuitivi. L'ennesima conferma delle differenze cerebrali tra i due sessi, arriva da un articolo scritto da un gruppo di medici dell'Università della Pennsylvania e pubblicato sulla rivista dell'Accademia delle Scienze

Americana Pnas. I ricercatori per la loro indagine hanno analizzato le differenze nel corso dello sviluppo di 949 individui, 428 maschi e 521 femmine, tra gli 8 ed i 22 anni di età. Sono state studiate le interazioni complesse tra le regioni del cervello ed è risultato che le femmine hanno una maggiore connettività tra l'emisfero destro e quello sinistro mentre per i maschi le connessioni maggiori sono all'interno di ciascun emisfero. Nel cervelletto invece le condizioni sono opposte: nelle donne si riscontra una maggiore connessione intra-emisferica contrariamente agli uomini dove sono più estese le comunicazioni inter-emisferiche. Da questo i medici hanno dedotto che nell'uomo c'è una maggiore predisposizione all'azione coordinata colmando le esperienze percettive, che si verificano nella parte posteriore del cervello, e l'azione controllata che è nella parte anteriore. Nelle femmine invece il ragionamento analitico e sequenziale dell'emisfero sinistro si integra con quello intuitivo e di elaborazione delle informazioni che risiede nella parte destra. I medici inoltre hanno riscontrato che le differenze tra i due sessi riguardanti le connessioni cerebrali aumentano in base all'età. Sono poche nei bambini inferiori ai 13 anni di età. Sono leggermente più pronunciate negli adolescenti tra i 14 ed i 17 anni mentre dopo questa età le differenze sono decisamente marcate.

## **Gli energy drink alterano le funzioni cardiache**

Le bevande energetiche, o energy drink, sono un tipo di bevanda ormai molto diffuso e il business correlato alimenta un'industria miliardaria in tutto il mondo. Ma, denaro a parte, questo genere di bibita pare possa essere causa di diversi effetti collaterali, anche piuttosto seri, tra cui un'alterazione delle funzioni cardiache. A porre l'accento sul pericolo dell'abuso di queste bevande è un nuovo studio condotto dai ricercatori dell'Università di Bonn, in Germania, i quali hanno osservato per mezzo di una risonanza magnetica cardiaca (MRI) quanto accade nel corpo un'ora dopo aver assunto questo tipo di bevanda che, ricordano, contiene dosi elevate di caffeina e taurina. I risultati, presentati durante il "Meeting annuale della Radiological Society of North America" (RSNA), hanno mostrato che le bevande energetiche aumentano in modo significativo il tasso di contrazione del cuore. «Fino ad ora non conoscevamo esattamente l'effetto che queste bevande energetiche hanno sulla funzione del cuore – ha detto il dott. Jonas Dörner, MD, della sezione di imaging cardiovascolare presso l'Università di Bonn, in Germania, e coautore dello studio – E vi sono molte preoccupazioni circa i potenziali effetti collaterali negativi di questi prodotti sulla funzione cardiaca, soprattutto in adolescenti e giovani adulti, ma vi è poca o nessuna regolamentazione sulle vendite di bevande energetiche». Le preoccupazioni dei medici non sono prive di fondamento se si considera che negli ultimi quattro anni, secondo i rapporti del Substance Abuse and Mental Health Services Administration, le visite al pronto soccorso correlate proprio al consumo di energy drink è quasi raddoppiato. La maggior parte dei casi identificati riguardavano pazienti di età compresa tra 18 e i 25 anni, seguiti da quelli da 26 a 39 anni. «Di solito, le bevande energetiche contengono taurina e caffeina come loro principali ingredienti – ha sottolineato il dottor Dörner – La quantità di caffeina è fino a tre volte superiore rispetto ad altre bevande contenenti caffeina come il caffè o la Coca cola. Ci sono molti effetti collaterali noti per essere associati a un elevato apporto di caffeina, tra cui tachicardia, palpitazioni, aumento della pressione arteriosa e, nei casi più gravi, convulsioni o morte improvvisa». Per questo studio il dottor Dörner, insieme all'autore principale dott. Daniel K. Thomas e colleghi, hanno misurato l'effetto del consumo di energy drink sulla funzione cardiaca in 18 volontari sani, di cui 15 uomini e tre donne, con un'età media di 27,5 anni. Ciascuno dei volontari è stato sottoposto a MRI cardiaca prima e un'ora dopo aver consumato una bevanda energetica contenente taurina (400 mg/100 ml) e caffeina (32 mg/100 ml). I test condotti e i risultati delle immagini (MRI) hanno rivelato due diverse situazioni quando fatti prima e dopo l'assunzione della bevanda energetica: in particolare si è evidenziata la differenza significativa nel picco di contrazione e nella velocità di contrazione nel picco sistolico (ossia la fase di contrazione del cuore) a carico del ventricolo sinistro del cuore. Il ventricolo sinistro del cuore è quello che riceve il sangue ossigenato dai polmoni e lo pompa all'aorta, che poi lo distribuisce in tutto il resto del corpo. Oltre a questo, i ricercatori hanno trovato differenze significative nella frequenza cardiaca, nella pressione sanguigna o la quantità di sangue espulsa dal ventricolo sinistro del cuore tra il basale e la seconda risonanza magnetica dei volontari. «Non sappiamo esattamente come o se questa maggiore contrattilità del cuore abbia un impatto sulle attività quotidiane o le prestazioni atletiche – ha commentato Dörner – Abbiamo bisogno di ulteriori studi per capire questo meccanismo e per determinare quanto tempo dura l'effetto della bevanda energetica. «Abbiamo dimostrato che il consumo di energy drink ha un impatto a breve termine sulla contrattilità cardiaca. Sono tuttavia necessari ulteriori studi per valutare l'impatto a lungo termine del consumo di energy drink e l'effetto di tali bevande nelle persone con malattie cardiache», ha aggiunto il dottor Dörner. A conclusione della presentazione dello studio, il ricercatore ha detto che mentre i rischi a lungo termine per il cuore derivanti dal consumo di bevande energetiche rimangono sconosciuti, si consiglia ai bambini così come alle persone con aritmie cardiache di evitare di assumere bevande energetiche, perché i cambiamenti nel contrattilità potrebbero innescare pericolose aritmie.

## **Il colesterolo favorisce la crescita e la diffusione del cancro al seno**

Il colesterolo, già sotto accusa per il suo ruolo nell'aumentare il rischio di malattie cardiovascolari, ora pare sia anche implicato nel favorire la crescita e la diffusione del carcinoma mammario. Ecco quanto suggerito da un nuovo studio pubblicato su Science e condotto dai ricercatori statunitensi del Duke Cancer Institute presso il Duke University Medical Center. A essere tuttavia implicato nel favorire la crescita e la diffusione del cancro del seno sarebbe un sottoprodotto delle funzioni del colesterolo, come l'ormone estrogeno, che è già stato riconosciuto essere correlato a questo tipo di azione cancerogena. Tuttavia, i ricercatori sono anche riusciti a dimostrare che i farmaci anticolesterolo, come le statine, possono ridurre l'effetto di questa molecola simil-estrogena. Lo studio, condotto sia su modello animale che su cellule tumorali umane, ha mostrato per la prima volta il legame tra colesterolo alto e il cancro al seno – in particolare nelle donne in post-menopausa. Per questo motivo, gli scienziati ritengono che anche cambiamenti nella dieta possano offrire un modo semplice e accessibile per ridurre il rischio. «Molti studi hanno dimostrato un legame tra obesità e cancro al seno, e in particolare che il colesterolo elevato è associato con il rischio di cancro al seno, ma

nessun meccanismo era finora stato identificato – ha spiegato Donald McDonnell, presidente del Dipartimento di Farmacologia e Biologia del Cancro alla Duke e autore senior – Quello che abbiamo ora trovato è una molecola (non il colesterolo in sé, ma un metabolita abbondante di colesterolo chiamato 27HC) che imita l'ormone estrogeno e può guidare autonomamente la crescita del cancro al seno». L'ormone estrogeno si ritiene alimenti circa il 75% di tutti i tumori al seno, e il metabolita identificato dai ricercatori del Duke, il 27-idrossicolesterolo - o 27HC, si è scoperto comportarsi negli animali in modo simile agli estrogeni. Partendo da questo presupposto, i ricercatori hanno tentato di determinare se l'attività degli estrogeni fosse sufficiente di per sé a promuovere la crescita del cancro al seno e la diffusione delle metastasi, e se il controllo di questi ormoni avrebbe sortito un effetto contrario. Nei test condotti si è osservato che il 27HC era direttamente coinvolto nella crescita del carcinoma mammario, così come nell'aggressività e la capacità di diffusione ad altri organi del corpo. Al contrario, quando si utilizzavano degli antiestrogeni o si bloccava la produzione del metabolita, ne veniva inibita l'attività. I risultati sono stati confermati sia sui modelli animali che sui tessuti umani di cancro al seno. In particolare, nei tessuti umani si è mostrata una correlazione diretta tra l'aggressività del tumore e l'abbondanza dell'enzima che produce la molecola 27HC. Inoltre, il 27HC potrebbe anche essere prodotto in altre parti del corpo e poi trasportato fino al tumore. Il dott. Erik Nelson, principale autore dello studio, ha commentato che i tumori sono tanto peggiori quanto più enzima è presente. Lo scienziato ha poi spiegato che diversi studi di espressione genica hanno rivelato una potenziale associazione tra l'esposizione al 27HC e lo sviluppo della resistenza all'antiestrogeno tamoxifene. I dati evidenziano inoltre come una maggiore presenza di 27HC possa ridurre l'efficacia degli inibitori dell'aromatasi, che sono tra le terapie contro il cancro al seno più comunemente utilizzate. «Questo è un risultato molto significativo – sottolinea McDonnell – poiché tumori mammari umani che esprimono questo enzima per produrre il 27HC stanno creando una molecola estrogeno-simile che può promuovere la crescita del tumore. In sostanza, i tumori hanno sviluppato un meccanismo per utilizzare una diversa fonte di carburante». Secondo gli autori, i risultati indicano che ci può essere un modo semplice per ridurre il rischio di cancro al seno mantenendo il colesterolo sotto controllo, sia con le statine o con una dieta sana. Inoltre, per le donne che già hanno il cancro al seno e il colesterolo alto, assumendo le statine possono ritardare o prevenire la resistenza alle terapie endocrine come il tamoxifene o gli inibitori dell'aromatasi.

## **Molti soldi, poca felicità**

I soldi fanno la felicità? Be', in tempo di crisi, è indubbio che – se non altro – un po' aiuterebbero. Però se la mancanza di denaro per gestire una famiglia può divenire un serio problema, anche l'aver troppi soldi non necessariamente ci farà sentire meglio. E' questa la "sentenza" che giunge da Eugenio Proto, economista presso l'Università di Warwick (Regno Unito). Lo studio in questione ha scelto di esaminare il prodotto interno lordo (PIL) per persona. Ovviamente non è un reale metro di giudizio di un reddito pro-capite, ma è senz'altro un indicatore del livello di vita che ogni Paese ha. Dai dati, pubblicati su PLoS One, è emerso un fatto strano: le persone che abitano in Paesi benestanti, sembrano star bene solo fino a quando la loro nazione raggiunge un PIL di 36mila dollari (circa 26.000 euro). Se l'importo in denaro aumenta, la soddisfazione personale cala vistosamente. Probabilmente tutto ciò è dovuto al fatto che più si ha denaro, più si hanno ambizioni. Sono queste che, presumibilmente, portano alle delusioni. «Come le persone vedono ricchezza e opportunità intorno a loro aspirano ad avere sempre di più – spiega Eugenio Proto – Ma questa aspirazione a colmare il gap (la differenza tra reddito effettivo e il reddito che vorremmo) riduce i livelli di soddisfazione della vita. In altre parole, ciò a cui aspiriamo diventa un bersaglio mobile che si allontana più velocemente nei Paesi più ricchi, causando una diminuzione nella felicità che vediamo nella nostra analisi». Rispetto alle persone residenti in Paesi con un PIL di circa 18.000 dollari per persona, quelle che vivono in paesi con un PIL al di sotto dei 6.700 dollari, avevano il 12% in meno di probabilità di sentirsi soddisfatti. I risultati dello studio indicano pertanto che la soddisfazione della vita delle persona aumenta nei Paesi più poveri non appena la nazione incrementa – di poco – la propria ricchezza. Soddisfazione che si riduce quando tale prosperità diviene eccessiva. Come sempre accade, perciò, è l'equilibrio a offrire reale felicità alle persone. Gli eccessi, in un senso o nell'altro, sono sempre deleteri.

*Repubblica – 2.12.13*

## **Il segreto della ritrosia dei gatti è nell'evoluzione: riconoscono le voci dei padroni ma le ignorano** – Simone Cosimi

In fondo, chiunque possieda un gatto se lo chiede ogni giorno: mi riconosce, non mi riconosce o mi ignora? Uno studio della University of Japan, pubblicato sull'Animal Cognition journal, ha scoperto la risposta. Gli amati felini individuano senza alcun problema la voce del proprietario, o della persona con cui vivono, ma scelgono deliberatamente di infischiarne. Quante volte, d'altronde, i delusi padroni se lo sono ripetuto con un pizzico d'ironia, constatando la proverbiale freddezza dei loro amici quadrupedi: il gatto non è come il cane, non appartiene a nessuno. Semmai è lui che si limita a scegliere dove accasarsi. L'indagine, condotta da Atsuko Saito e Kazutaka Shinozuka, ha messo sotto la lente venti gatti domestici studiati nel loro ambiente casalingo. I ricercatori hanno atteso che il padrone fosse fuori dalla visuale di ciascun animale e, al momento giusto, hanno sottoposto ai felini tre registrazioni di altrettante voci sconosciute che li chiamavano per nome. Hanno tuttavia avuto cura di alternare un richiamo ignoto a quello del proprietario, seguito a sua volta da un altro richiamo sconosciuto. Insomma, un incrocio per confondere ancora di più le acque. Ciascuna reazione a ogni richiamo è stata poi analizzata dai ricercatori nipponici. Come? Misurando una serie di elementi fra cui i movimenti delle orecchie, della testa e della coda oltre alla dilatazione delle pupille, eventuali reazioni o movimenti degli animali. Risultato? Quando si sentivano chiamati i gatti si predisponavano in quello che gli scienziati hanno definito "comportamento orientato", muovendo cioè le teste e le orecchie per individuare con certezza la fonte del richiamo. La risposta alla voce del proprietario è stata ovviamente quella più marcata e riconoscibile. E

questo è quantomeno un minimo sollievo per gli scontenti amanti dei felini. Ciononostante, i piccoli mammiferi non si sono mossi dal loro posto, ignorando il presunto legame preferenziale. "Questi risultati indicano che i gatti non rispondono proattivamente con atteggiamenti comunicativi ai loro proprietari se questi sono fuori dalla loro visuale – scrivono Saito e Shinozuka nell'indagine – anche se li riconoscono". Insomma, sebbene sappiano, o almeno intuiscono, che non rischierebbero alcunché preferiscono rimanersene dove sono. Un rapporto completamente ribaltato rispetto a quello che accade con i festosi cani. Micio, insomma, ci ignora sapendo di farlo. O almeno, il fatto che a chiamarlo per accarezzarlo sia il padrone o uno sconosciuto non produce alcuna differenza nell'atteggiamento successivo al riconoscimento. Sembra che quelle istruzioni non abbiano alcun effetto su di lui. Ma come mai i gatti si comportano così? Difficile dirlo. Lo studio giapponese lancia tuttavia un'interessante chiave interpretativa. In parte già proposta in passato ma rimessa sotto la lente alla luce dei nuovi esperimenti. Le radici dell'irritante menefreghismo felino potrebbero nascondersi agli albori della domesticazione della specie. Una dinamica storica da cui derivano le profonde differenze con i più affettuosi e iperattivi cani. Nel dettaglio, alcune indagini genetiche recenti citate nella ricerca della University of Japan hanno in sostanza rivelato che i gatti sono estremamente autonomi, diffidenti e non rispondono ai richiami perché si sono letteralmente "addomesticati da soli". Insomma, la convinzione generale del fatto che è proprio il gatto a scegliersi casa e padrone sembra storicamente giustificata. Il più accreditato antenato del gatto domestico moderno, il *Felis silvestris lybica* – animale selvatico africano entrato in contatto con gli esseri umani già 9.000 anni fa, in competizione col più piccolo *Felis chaus* – fu attratto dalla caccia ai roditori a loro volta concentrati nei depositi di grano, all'era delle prime società agricole, sviluppatasi d'altronde proprio 10mila anni fa. Insomma, sarebbero stati loro "a prendere l'iniziativa nel rapporto con l'uomo", raccontano gli studiosi: "Parlando sotto il profilo storico i gatti, contrariamente ai cani sottoposti per migliaia di anni alle pressioni degli umani, non sono stati addomesticati per obbedire". Si dovrebbe dunque più propriamente parlare di una domesticazione rimasta sospesa a metà: sono infatti proprio i gatti a essersi avvicinati agli insediamenti umani in cerca di topi e ratti e ad aver proposto una sorta di tregua all'uomo. Insomma, la scienza arriva finalmente a sancire quello che chiunque ami e ospiti un gatto intuiva bene. E a dargli, cosa più importante, una fondatezza storica. Tuttavia, raccontano gli studiosi giapponesi dell'indagine, non c'è da scontentarsi: anche se "i cani sono considerati dai loro proprietari come più affettuosi dei gatti, chi ha un cane o un gatto non differisce significativamente nel livello di attaccamento ai propri animali domestici". E anche Micio, a modo suo, sa contraccambiare.

**Corsera – 2.12.13**

## **A scuola c'è un anno di troppo** - Gianna Fregonara e Orsola Riva

Farebbe la felicità dei ragazzi e, secondo una parte consistente di pedagogisti ed esperti, anche il loro bene. Sarebbe una boccata d'ossigeno per le casse dello Stato: risparmio stimato, tre miliardi. Piace ai professori universitari e agli imprenditori. Contrari «senza se e senza ma» i sindacati degli insegnanti. I ministri dell'Istruzione da dieci anni a questa parte sono personalmente favorevoli, ma il dibattito politico è fermo da quando, nel 2001, fu sotterrata la riforma Berlinguer. Stiamo parlando di uscire da scuola un anno prima, a 18 invece che a 19 anni: in linea con gli altri Paesi europei e con gli Stati Uniti, nonché con il gigante cinese. Il modo più semplice sarebbe tagliare un anno di superiori. Finora il liceo di 4 anni è stato avviato a livello sperimentale solo da alcune scuole paritarie lombarde con l'ok del ministero. Visitando il liceo Guido Carli di Brescia il ministro competente, Maria Chiara Carrozza, ha detto che, se ci fosse stata questa possibilità ai suoi tempi, lei avrebbe volentieri «studiato in una scuola come questa». Alcuni presidi di licei e istituti tecnici statali, da Verona a Bari, l'hanno presa in parola: dall'anno prossimo la secondaria superiore di 4 anni parte anche nelle scuole pubbliche. In realtà, la rimodulazione dei cicli scolastici era diventata legge già nel 2000 (legge n. 30), ministro Luigi Berlinguer: le superiori rimanevano di 5 anni, ma medie ed elementari erano accorpate in un ciclo unico di 7 anni. La riforma fu seppellita da Letizia Moratti, arrivata a viale Trastevere nel 2001. Nemmeno la Gelmini volle esercitare le sue forbici sul percorso dalle elementari alle superiori. L'ultimo a esprimersi a favore di una riduzione del curriculum dei liceali è stato Francesco Profumo, che lo aveva indicato tra le priorità del 2013. Ma le forze politiche su questo tema sono in difficoltà, perché, come dimostra anche il destino della riforma Berlinguer, i sindacati fanno muro sulla riduzione di un anno, temendo il taglio degli insegnanti: «In questo momento non ci sono le condizioni, prima servono investimenti per la scuola», è la risposta della Fli-Cgil. Non è un caso che nei programmi dei partiti non si parli della riduzione da 13 a 12 anni del percorso scolastico, ma tutt'al più, nel programma del Pdl, si trovi l'anticipo a 5 anni della scuola elementare: un modo per raggiungere l'obiettivo del diploma a 18 anni aggirandone i costi politici. Fuori dai nostri confini ci sono altri Paesi, per la verità non molti, in cui la scuola inizia un anno prima: l'Inghilterra con Malta e Cipro, e l'Irlanda del Nord, dove addirittura si incomincia a 4 anni (gli Stati Uniti, invece, partono dai 6 come noi; idem la Francia, il Belgio, la Spagna, la Germania, l'Austria). Ma quest'ipotesi non incontra il favore dei pedagogisti. Spiega Susanna Mantovani, professore ordinario di Pedagogia generale alla Bicocca di Milano: «I Paesi che hanno i migliori risultati nei test Ocse, come per esempio la Finlandia, iniziano addirittura a 7 anni. E poi, avendo noi una buona scuola dell'infanzia, mi pare illogico tagliare un anno all'inizio del percorso scolastico solo perché il liceo in Italia è sacro». Luigi Berlinguer taglierebbe semmai l'ultimo anno di scuola elementare. O meglio: «Lo si potrebbe accorpare alla prima media - spiega a "la Lettura" l'autore dell'inapplicata riforma del 2000 - per un passaggio più morbido tra l'educazione primaria e quella secondaria-disciplinare. Ormai gli istituti comprensivi, dove elementari e medie si trovano anche fisicamente nello stesso posto, sono molti. Cinque scuole hanno chiesto questa sperimentazione, ma il ministero non ha dato il permesso». La soluzione più a portata di mano resta quella di rivedere i programmi delle superiori e tagliare a fine percorso. Non solo perché, come spiega Mantovani, che per anni è stata contraria a questa ipotesi, ma ora ha cambiato idea, oggi «i ragazzi sono stufo, privi di motivazione e questo dimostra che il vecchio impianto gentiliano è affaticato». L'ultimo «dovrebbe diventare un anno di passaggio — suggerisce — in cui si esce dalla gabbia dei programmi per incominciare a nuotare da soli: si potrebbe anche pensare che chi è pronto

si iscriva subito all'università». Per Andrea Gavosto della Fondazione Agnelli non è tanto questione di risparmi (per lo Stato) o di non perdere tempo nell'ingresso del mondo del lavoro: «Questo tema riguarda soprattutto i laureati, che si confrontano con i loro coetanei stranieri; molto meno invece i diplomati, che restano a lavorare in un ambito locale. E per i laureati i ritardi maggiori si accumulano all'università». Il punto è, secondo Gavosto, «che il nostro sistema distribuisce l'investimento sul capitale umano, cioè l'istruzione, in un modo che funzionava 50 anni fa. Oggi i ragazzi nell'ultimo anno di superiori si annoiano: vorrebbero andare all'estero e invece sono lì bloccati. Sarebbe molto più utile riservare un anno di istruzione o formazione da poter usare durante l'esperienza lavorativa, sul modello anglosassone o scandinavo dei prestiti di onore». Qualche esperimento di anticipare l'università al quinto anno di scuola superiore è in corso. Quello di Ca' Foscari per esempio: in tre licei veneti durante l'ultimo anno si può frequentare anche un corso universitario. Chi passa l'esame ha un credito per l'anno successivo, insomma un esame fatto. Anche vista dal mondo accademico infatti, la riduzione del curriculum scolastico è necessaria. «È dimostrato - spiega Alberto De Toni, rettore dell'Università di Udine e responsabile istruzione e alta formazione della Conferenza dei rettori - che la divisione del percorso in due cicli diminuisce la dispersione scolastica e dunque il sistema 7+5 sarebbe più utile per gli studenti e le famiglie. In Italia viviamo poi anche il paradosso che, essendo l'istruzione obbligatoria fino a 16 anni e ricevendo invece i ragazzi la qualifica degli istituti professionali a 17, almeno il 20% dei ragazzi dei professionali lascia prima di ricevere la qualifica, alla fine del secondo anno. Se iniziassero un anno prima, a 16 anni potrebbero avere il diploma. Ridurre di un anno il curriculum scolastico poi è un bel risparmio anche sociale e per le famiglie e a 21 anni avremmo dei laureati (laurea breve) come nel resto d'Europa». Oltreconfine gli ultimi a passare da 13 a 12 anni di scuola sono stati i tedeschi. I Land hanno avviato in ordine sparso una (contestata) riforma che accorcia il percorso del cosiddetto Gymnasium (medie più liceo), portandolo da 9 a 8 anni. Ma i programmi sono rimasti gli stessi ed è aumentato il carico orario (e lo stress) per i ragazzi. Di qui, le critiche. In Francia la scuola dell'obbligo dura 11 anni (5 di elementari, 4 di medie, 2 di liceo), che diventano 12 per chi vuole fare l'università: in quel caso è necessario passare l'esame di maturità (il Baccalauréat) che si consegue solo al termine del terzo anno di liceo (a 17-18 anni). Gli inglesi cominciano un anno prima, a 5 anni, ma la loro lower school (le elementari) dura un anno in più (6 in tutto). A undici anni passano all'upper school, divisa in 3 anni di scuola media e due di liceo, alla fine dei quali c'è il Gcse, l'esame che conclude la scuola dell'obbligo (a 16 anni). Seguono due anni di specializzazione pre-universitaria, dove si studiano solo 3-4 materie, e che si concludono a 18 anni. Infine gli americani: 12 anni di scuola dell'obbligo divisi tra elementari (5), medie (3) e liceo (4), ma l'ordinamento federale è molto poco vincolante. A parte l'età minima di 16 anni, tutto il resto (inizio del percorso accademico, programmi, insegnanti, finanziamento) lo decidono i board dei distretti scolastici, che hanno l'autonomia assoluta impensabile nei Paesi europei: per esempio in Kansas e in altri Stati della Bible Belt, la fascia di più intensa presenza di cristiani evangelici, le scuole non insegnano la teoria dell'evoluzione di Darwin perché confligge con il creazionismo. Senza arrivare a questi estremi, riscrivere i programmi e rimodulare la scuola in Italia forse sarebbe a portata di mano. Anche perché, a sentire Alberto De Toni, l'occasione per «internazionalizzare» il curriculum scolastico senza provocare sconvolgimenti tra gli insegnanti ora ci sarebbe: «Se si arrivasse a ridurre il liceo a quattro anni — spiega De Toni — gli insegnanti in esubero potrebbero utilmente essere chiamati a insegnare negli Istituti tecnici superiori ad alta specializzazione tecnologica, creati con la riforma Gelmini e partiti tra gli stenti (formano non più di 5 mila studenti) e senza fondi, che invece avrebbero bisogno di moltiplicare i posti per i ragazzi». Contrario è Raffaele Mantegazza, docente di Pedagogia generale e sociale alla Bicocca, che però rivoluzionerebbe l'intero ciclo di studi, cambiando quello che oggi è considerato il buco nero della scuola italiana, le medie, per farne invece il fulcro del percorso. «Partiamo dai bisogni dei ragazzi: manca una scuola della preadolescenza che aiuti i teenager a elaborare il periodo dagli 11-12 anni ai 15-16. Caricare su un tredicenne (e sui suoi genitori) il peso della scelta del proprio destino è sbagliato: come si fa, a quell'età, a scegliere il liceo coreutico o lo sportivo?». L'idea è dunque quella di un primo ciclo di cinque o sei anni; poi quattro anni di media unica con latino per tutti «perché aiuta a ragionare e a imparare l'italiano». Infine i tre anni di superiori: «Penso a un modello flessibile in cui si fanno delle ore di scuola, degli stage in azienda, magari anche un mese all'estero e si comincia anche a frequentare l'università». Ma così si va troppo lontano: una riforma che toccasse tutti gli ordini di scuola difficilmente uscirebbe intatta dal Parlamento.

## **I nostri figli sdraiati, i padri copovolti** – Antonio Polito

E se l'«universo sconosciuto» di cui ha scritto Barbara Stefanelli sul «Corriere della Sera» fossimo noi? Noi padri, intendo, e non i nostri figli adolescenti che tanto incomprensibili ci appaiono? E se, come in un racconto di fantascienza, gli umani si rivelassero i veri alieni? Devo confessare che il dubbio mi è venuto leggendo *Gli sdraiati*, l'ultimo libro di Michele Serra (edito da Feltrinelli). Molto bello, e molto popolare a giudicare dalle classifiche dei più venduti. E proprio per questo meritevole di una buona polemica, perché lì dentro c'è un bel po' di senso comune della nostra generazione, di noi figli ribelli del baby boom, diventati genitori obbedienti di figli perlopiù unici, e solitamente viziati. Il fatto è che leggendo Serra, la lunga lettera di un padre a un figlio incommunicante, ho parteggiato per il figlio. E questo è grave, per un genitore. Insomma, l'ossessione del protagonista per la cura delle portulache sulla terrazza della seconda casa al mare, per il rito annuale della vendemmia del Nebbiolo nella seconda casa di un'amica nelle Langhe, e per la scalata di un fantastico quanto simbolico Colle della Nasca (presso il quale par di potere ipotizzare una terza casa), tutte magnifiche attività borghesemente colte, o coltamente borghesi, che il padre vorrebbe imporre al figlio come prova di maturità, e di amore del bello, e di gravidanza dell'esperienza umana, paiono noiose e stravaganti a me, figurarsi al figlio. Il quale, non a torto, se ne resta sdraiato e iperconnesso sul divano della prima casa, emulando i coetanei che su Twitter si sono battezzati *indivnanados* per distinguere la loro pigra rivolta da quella più attiva degli *indignados* (e che temo che Serra si sia perso perché, come da lui dichiarato, ha rifiutato la frequentazione di Twitter, giudicato troppo banale con i suoi 140 caratteri). Ma Serra e io siamo coetanei (anche se lui ricorda il suo Sessantotto di quattordicenne mentre io, allora dodicenne, no) siamo cresciuti vicini, abbiamo lavorato nello stesso giornale

(«l'Unità») e sospetto che abbiamo votato a lungo lo stesso partito. E allora, mi domando, che cosa è successo perché io sia finito dalla parte del figlio invece che del padre-narratore? Io penso si tratti di questo: quel padre dichiara di essere un «relativista etico», riluttante dunque a trasmettere valori, a cercare verità, a parlare del bene e del male; ma, forse per compensare, si comporta come un assolutista estetico, comicamente ostinato nel tentativo di trasmettere un'idea di buon gusto, uno stile di vita, una concezione del bello. Da parte mia sono invece giunto alla conclusione che sia meglio fare l'opposto, e che il fallimento genitoriale della nostra generazione (e se è per questo anche della sinistra dal cui alveo veniamo) nasca proprio dall'aver tentato di sostituire l'etica mancante con un'estetica intollerante. Penso che noi padri dovremmo ricominciare a essere «etici», lasciando in compenso in pace i nostri figli sull'estetica. Mi stupisce per esempio che nel padre di Serra, così inorridito dalla generazione wireless, dagli iPad, gli iPod e gli iPhone, non ci sia mai curiosità su che cosa il figlio ascolta, legge, condivide; che il rifiuto del mezzo (online) conviva con una sostanziale indifferenza al messaggio. Questo ragazzo «sdraiato» studia? Legge, seppure su un ebook? Che musica ascolta, satanica o angelica? Crede in Dio o in qualche forma di trascendenza? Ama? Non si viene a sapere niente di tutto questo dal libro, probabilmente perché il padre narratore non lo sa, e forse non lo sa perché non gli interessa. Ciò che sommamente lo smuove è piuttosto come il figlio accartocci l'amato kilim, o dove e in che condizioni sparga i suoi calzini. Niente che non possa risolvere una brava colf, che sicuramente non mancherà con tutte quelle case in giro per mari e monti. Ma anche tutta la confusione, e perfino l'odore che l'adolescente promana (del resto è perfino etimologico che un adolescente abbia odore), par di capire che sarebbero tollerati se solo il ragazzo una volta all'anno vendemmiasse il Nebbiolo, o una volta nella vita ascendesse il Colle della Nasca, cedendo così al gioco di potere del genitore. Perché, e questo è per me il punto chiave del libro, tutte queste cose non sono concepite dal padre come gusti personali, e pertanto discutibili: «Come farti capire — scrive disperato — che non è la mia vita, ma è la vita degli uomini quella della quale io sono un così impacciato testimone?». Dunque l'esperienza del padre interpreta niente di meno che «la vita degli uomini». Il ragazzo che la rifiuta quindi nega la condizione umana. Come potrebbero non sentirsi degli estranei i nostri figli, di fronte a tanta siderale distanza, a questa dicotomia umano/non umano? Invece di cercare succedanei estetici all'autorità etica cui abbiamo rinunciato, dovremmo piuttosto parlare con loro della verità. Non per convincerli della nostra, o ancor meno per piegarli alla nostra (il Sessantotto è stato davvero utile da questo punto di vista, anche se in Italia è durato troppo, dieci anni, ed è finito nel sangue di Aldo Moro). L'educazione non si impartisce, è la libertà di una persona che incontra la libertà di un'altra. Ma se noi non abbiamo niente da dire sulla verità, di che cosa pretendiamo di parlare con i nostri figli? Come potranno cercare la loro verità, magari diversa, forse opposta, se noi ne abbiamo paura? Perché ci dovrebbero ascoltare mentre ci crogioliamo nei nostri riti di borghesi arrivati e progressisti, che non hanno più niente di cui stupirsi e più nessuna novità cui aprirsi e ai quali la verità non interessa più, perché il nostro pensiero si è fatto debole, debolissimo, quasi inesistente? Forse abbiamo paura della libertà dei nostri figli; temiamo che la usino male, ma non abbiamo niente da proporre in cambio. Forse, da «adulti politicizzati», qualche volta li odiamo persino; perché, come ha scritto Gustavo Pietropolli Charmet, rimproveriamo loro «di non avere nessuna intenzione di intristirsi per le stolide e appassite ragioni» per le quali abbiamo inutilmente sofferto noi. Forse gli alieni siamo noi.